

Primo piano | Immigrazione

Qui Roma

di **Florenza Sarzanini**

La scheda

● L'Italia è pronta a bloccare l'accesso ai porti alle navi di Ong che battono bandiera di Paesi stranieri per evitare lo sbarco di altri migranti

● In poco più di 48 ore nel nostro Paese sono arrivate oltre 12 mila persone

ROMA La scadenza è stata fissata per mercoledì prossimo quando a Tallinn, in Estonia, si riuniranno i ministri europei di Interno e Giustizia. Se entro quel giorno non arriveranno «risposte dall'Unione Europea sulla gestione dell'emergenza migranti», l'Italia è pronta a far scattare il primo blocco navale. Non c'è alcun annuncio ufficiale, ma la dichiarazione del presidente del Consiglio Paolo Gentiloni che si aspetta «impegni concreti in quella sede», fa ben comprendere quale sia la strategia pianificata dal governo.

In realtà appare improbabile che sette giorni siano sufficienti per convincere gli Stati della Ue a fornire collaborazione. E dunque è possibile che Roma voglia tentare un'azione

La trattativa italiana su ricollocamenti e fondi per la Libia

Gentiloni all'Ue: «Migranti, risposte in 7 giorni»

di forza proprio per misurare le reazioni a livello internazionale, ma anche la tenuta «interna».

Al di là del plauso di numerose forze politiche, bisognerà infatti vedere se di fronte al divieto di attracco per le navi straniere che trasportano migranti, il fronte che adesso appare compatto continuerà a reggere. Di questo dovrebbe parlare il ministro dell'Interno Minniti con i colleghi francese e tedesco in un incontro che si sta cercando di organizzare a Bruxelles tra lunedì e martedì in vista del vertice allargato.

La relocation

La richiesta dell'Italia a Bruxelles riguarda il rispetto degli accordi già siglati, primo fra tutti quello della relocation,

La parola

RELOCATION

Una delle richieste del governo italiano all'Unione Europea riguarda il rispetto dell'accordo sulla «relocation». Cioè la redistribuzione dei migranti, sbarcati in Italia e Grecia, sui territori di tutti i Paesi membri. L'intesa siglata nel settembre del 2015 prevedeva il ricollocamento nell'arco di due anni di 40 mila richiedenti asilo giunti in Italia e Grecia. Dall'Italia, però, ne sono partiti soltanto 7.281; ne mancano all'appello altri 13 mila. Tra i Paesi europei che hanno offerto collaborazione, la Germania è quello che ne ha accettati di più: 2.946. Tra quelli meno collaborativi figurano il Belgio (150), il Lussemburgo (11), la Spagna (144) e la Francia (339)

approvato due anni fa, che si è però rivelato un fallimento. Il patto del settembre 2015 prevedeva la redistribuzione nell'arco di due anni di 40 mila richiedenti asilo giunti in Italia e Grecia. Il termine è quasi scaduto, ma dal nostro Paese sono partiti appena 7.281 profughi (compresi 642 minori). Ecco perché uno degli «impegni» che l'Italia vorrebbe far rispettare ai partner europei è l'immediato completamento delle procedure per il trasferimento degli altri 13 mila.

Un'istanza che appare però destinata a rimanere inascoltata visto l'atteggiamento sin qui tenuto dalla maggior parte degli Stati. Se si esclude la Germania che ne ha accettati 2.946, a scorrere l'elenco dei Paesi che partecipano si comprende perfettamente quale sia la volontà di collaborazione. Nessuno ne ha accolti più di mille, il Belgio appena 150, il Lussemburgo 11, la Spagna 144, la Francia 339.

I finanziamenti

L'elenco preparato da Palazzo Chigi in coordinamento con il Viminale è già consegnato al commissario per gli Affari Interni Dimitri Avramopoulos prevede anche l'assegnazione di oltre 300 milioni di euro per finanziare gli interventi in Libia. E il fronte che vede impegnato in prima per-

sona il ministro dell'Interno Marco Minniti. L'Italia ha infatti accettato di concedere al governo di Tripoli imbarcazioni, apparecchiature ed equipaggiamenti per il controllo del territorio e la lotta alle organizzazioni criminali che gestiscono le partenze. Ma anche di addestrare la Guardia costiera locale che dovrà cooperare con le forze navali italiane proprio per impedire l'attività degli scafisti.

Più volte la Commissione ha promesso la consegna dei fondi, ma gli stanziamenti non

I fondi Palazzo Chigi chiede trecento milioni per pagare gli interventi in Libia

sono ancora disponibili e questo dimostra, secondo il governo, «la volontà di isolare l'Italia anche in questa delicata trattativa che invece dovrebbe coinvolgere l'intera Europa». E ampliarsi «con un coinvolgimento nei negoziati già avviati per stringere accordi con i Paesi d'origine in modo da effettuare i rimpatri dei migranti economici che nessuno vuole accettare».

fsarzanini@corriere.it



Salvati La nave Aquarius è giunta ieri a Corigliano Calabro con a bordo 1.032 migranti di diverse nazionalità: tra loro c'erano anche 90 donne e 230 minori, di cui circa 200 non accompagnati (Di Vincenzo / Konrad)

Qui Bruxelles

di **Federico Fubini**

Le regole

● Secondo la Convenzione di Amburgo, le persone salvate in mare vanno condotte nel porto più sicuro e vicino

● In teoria, per i migranti salvati al largo della Libia, la destinazione potrebbe essere Malta, ma nella prassi le navi puntano sull'Italia

Durante il vertice europeo della settimana scorsa, Paolo Gentiloni non aveva nascosto le proprie intenzioni. In una pausa dei lavori aveva anticipato a Jean-Claude Juncker che l'Italia era tentata di chiudere i propri porti alle navi delle Ong estere, se cariche di migranti e rifugiati. Ciò che Gentiloni non aveva detto al presidente della Commissione Ue era quando: subito, o mai.

A Bruxelles dunque la scelta dell'Italia non ha preso nessuno di sorpresa, mentre Juncker spiega l'improvvisa accelerazione di questa settimana con la sconfitta del Pd alle amministrative tanto quanto con l'ultima ondata di sbarchi. Il presidente della Commissione Ue capisce Gentiloni e sembra sostenerne la nuova

Ma niente cambierà senza l'assenso di Francia e Spagna

La scelta dell'Italia non ha colto la Ue di sorpresa

finca, non fosse che per un dettaglio: su questa specifica questione, Juncker può poco. È quasi tutto nelle mani dei governi. Le operazioni di ricerca e salvataggio in mare sono regolate dalla Convenzione di Amburgo, sottoscritta dai singoli Stati e non dall'Ue nel suo complesso. In quel trattato internazionale è scritto che bisogna condurre le persone salvate verso un porto vicino e sicuro, dunque non in Libia o altrove nel Nord Africa.

Il caso Malta

In teoria dovrebbero tutte andare a Malta, ma lo impediscono le sue dimensioni e una sorta di silente esenzione di cui gode l'isola. Dunque le Ong, tra le quali Medici senza Frontiere o Save the Children, fanno rotta verso i porti italia-

La parola

SAR

È la sigla formata dalle iniziali delle parole inglesi «search and rescue», e cioè ricerca e soccorso. L'area di competenza italiana nel Mediterraneo sulla carta copre 500 mila kmq di mare, di fatto si allarga fino a raggiungere 1 milione e 100 mila kmq, quasi la metà dell'intero bacino. Libia e Tunisia, infatti, pur avendo ratificato la convenzione di Amburgo sul salvataggio non hanno mai definito la loro area SAR. Il compito della Guardia costiera italiana, quindi, è proibitivo. L'ammiraglio Vincenzo Melone, comandante generale del Corpo, ha ricordato in audizione al Senato come sia capitato di dirigere contemporaneamente anche più di 10.000 interventi, in un caso record addirittura 55

ni. Niente in realtà nel diritto internazionale impedirebbe che almeno alcune di esse andassero verso la Corsica o le Baleari, si nota a Bruxelles, anche perché quasi tutte le navi di salvataggio nelle Ong battono bandiera francese o spagnola (oltre che tedesca). Formalmente i migranti raccolti in mare sono dunque già accolti sul territorio di quel Paese, prima di essere scaricati in Sicilia, Calabria o Sardegna.

Le critiche a Roma

Ciò rivela che la questione posta dall'iniziativa di Gentiloni a Bruxelles non è legale, ma politica: senza l'assenso di Parigi e Madrid non accadrà niente, e ieri a Bruxelles si è registrato un silenzio assordante da quelle due capitali. Per la Commissione Ue o i negoziatori di Roma, non è sorprendente. Quando a Bruxelles si discute di migrazioni, fra tecnici o fra ministri, l'Italia è quasi sempre oggetto dell'infastidita disapprovazione di altri Paesi le cui frontiere restano chiuse ai migranti: il sistema di identificazione sarebbe incompleto (ma 5 «hot spot» sono già operativi e altri in preparazione), le procedure di asilo lente (ma il governo le sta accelerando), Marco Minniti si fa vedere poco a Bruxelles (in effetti, il ministro dell'Interno ha saltato gli ultimi due vertici con i colle-

ghi europei). Le critiche spesso hanno fondamento nel merito, ma nascondono male l'obiettivo di deflettere la pressione e scaricare tutto l'onere degli sbarchi sull'Italia. Per questo Roma vede la richiesta di fermare le navi delle Ong anche come una mossa per aprire un negoziato su altri obiettivi.

Il primo è espandere ciò che è stato scritto, per la prima volta, nelle conclusioni del vertice Ue della scorsa settimana: il «rafforzamento della cooperazione regionale»

Il presidente Juncker Sembra sostenere la linea dell'Italia, però la questione è politica e non legale

nella ricerca e salvataggio in mare; significa che l'Italia non sarebbe più il solo Paese-guida e l'unico luogo di accoglienza, come accade oggi per esempio con la missione di vigilanza Triton. L'altro obiettivo è irrobustire un fondo europeo da 2,6 miliardi per il controllo dei migranti in Libia. Oggi molte delle risorse vengono da Bruxelles, mentre l'Italia versa 82 milioni e Parigi o Madrid appena tre per ciascuna.